

ASPETTI DELLO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE NELL'ITALIA DELLA RICOSTRUZIONE

Francesco Vignaroli

VERSO UNA SOCIETA' INDUSTRIALIZZATA

Negli anni che vanno dal 1950 al 1970 la società italiana ha conosciuto un'evoluzione tale da modificare l'aspetto del Paese sotto tutti i punti di vista. Non solo sono cambiate le strutture economiche, ma anche la conformazione sociale e gli aspetti culturali della popolazione sono cambiati radicalmente: è cambiato il modo di intendere la vita, il lavoro, il modo di concepire i rapporti umani, il modo di vestire, di mangiare, di trascorrere il tempo libero; sono cambiati gli insediamenti urbani e agricoli, è cambiato il paesaggio naturale, spesso deturpato.

Sono stati gli anni del passaggio per il nostro Paese da una società ancora in gran parte agricola ad una società industrializzata, la quale, appunto, non comporta solo modificazioni produttive o economiche, ma dell'intera società.

La dinamica dello sviluppo

Nell'Italia del 1951 il tasso di sviluppo del PIL era ancora inferiore all'anteguerra¹.

La popolazione attiva in agricoltura era il 42,2%²; agricoltura che, tranne in alcune grandi aziende a conduzione capitalistica, era fortemente arretrata e con bassi indici di sviluppo. A completare il quadro di stagnazione troviamo un'inchiesta parlamentare del 1953, la quale rilevò come la sottoccupazione della forza-lavoro agricola fosse del 48% nel Mezzogiorno, del 43% nel Centro e del 41% al Nord.

In sostanza il settore agricolo in Italia fungeva da contenitore per la manodopera non produttiva, grazie anche ad una politica governativa di sostegno alla piccola proprietà contadina tramite la concessione di crediti e assistenza.

L'industria italiana era ancora in maggioranza orientata verso la produzione di beni "primari" (alimentare, abbigliamento e materiali edili) per il mercato nazionale ed assorbiva il 32,1% della popolazione lavorativa³. Le industrie erano concentrate nelle tre regioni del cosiddetto "triangolo", il quale assorbiva poca manodopera e comunque solo dalle stesse regioni industrializzate.

Dalla seconda metà degli anni '50 tutto il sistema economico entra in movimento e con esso, come abbiamo già detto, tutta la società.

La media del tasso di sviluppo del PIL sale fino al 6,3% negli anni '58-'63⁴, un livello mai ottenuto dall'Unità in poi. Raddoppiano anche gli investimenti in settori per la produzione di macchinari ed impianti industriali. La stessa produzione industriale raddoppia nel settore chimico e metalmeccanico, le commesse trainanti dello sviluppo industriale sono quelle per l'esportazione. Quest'ultima appare una novità estremamente importante, poiché fu un mutamento strutturale dei settori trainanti dell'economia, che precedentemente erano perlopiù quelli che soddisfacevano il mercato interno (edilizia e

¹ V.ZAMAGNI *Dalla periferia al centro*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 53.

² G.GALEOTTI *I movimenti migratori interni in Italia*, Cacucci Editore, 1971, p.120.

³ *Ibidem*.

⁴ P.GINSBORG *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, p. 289.

commesse pubbliche innanzitutto); fino ad allora si può dire che l'unica esportazione significativa dell'Italia erano gli emigranti, la forza-lavoro in esubero⁵.

L'occupazione è in forte espansione nei settori industriali e terziario che rispettivamente assorbono nel 1961 il 40,6% e il 30,3% della forza-lavoro, mentre il settore primario perde 13 punti in percentuale sull'intera popolazione attiva passando dal 42,2% del 1951 al 29,1% del 1961⁶.

Le cause di questo sviluppo sono ovviamente molteplici.

Innanzitutto con la firma del trattato costitutivo del MEC a Roma nel 1957, l'Italia rinuncia definitivamente alla politica protezionistica; rinuncia che valorizza le imprese più moderne ed apre nuovi mercati ai prodotti italiani.

Anche il ruolo dello Stato è determinante, non tanto nella pianificazione, quanto nella partecipazione al processo, con la costruzione di infrastrutture (ad esempio le autostrade), con la politica dell'ENI e dell'IRI che assicurano fonti di energia e materie prime lavorate a basso costo alle industrie nazionali. Inoltre la politica fiscale e la stabilità monetaria favoriscono l'accumulazione dei capitali.

Per un minimo di completezza d'analisi, dobbiamo aggiungere che fondamentale importanza ebbe l'avanzamento tecnologico di alcuni settori dell'industria (chimica, siderurgia, metalmeccanica) nel periodo precedente la guerra, i quali fecero da trampolino di lancio per il sistema economico. Inoltre le distruzioni belliche avevano inciso solo limitatamente sul patrimonio industriale, l'8% del totale⁷.

Ma l'altro fattore decisivo per lo sviluppo accelerato di questi anni è la disponibilità di manodopera a basso costo e a bassa conflittualità: fino al 1963 ci fu un periodo di grande pace sindacale, dovuta fondamentalmente alla presenza sul mercato di un gran numero di lavoratori in cerca di impiego.

Le migrazioni interregionali, fornendo manodopera alle condizioni suddette, non furono solo un aspetto dello sviluppo, ma una condizione: esse furono infatti

*"...uno strumento essenziale dello sviluppo stesso, in quanto hanno decisamente influito sulla formazione di una consistente offerta di lavoro, proprio là dove l'espansione economica si manifestava con una dinamica particolarmente sostenuta."*⁸

E' proprio questo terzo fattore dello sviluppo che qui ci interessa e che prenderemo dettagliatamente in esame più avanti, dopo aver esaminato alcuni squilibri dello sviluppo che completano il quadro di questo periodo.

Gli squilibri dello sviluppo

Il processo di sviluppo non fu programmato dallo Stato, benché esistessero piani di sviluppo teorici, ma ebbe carattere spontaneo. Questo impedì un controllo sugli squilibri che un tale sviluppo generò o consolidò nel Paese.

⁵ Dopo la seconda guerra mondiale l'emigrazione verso l'estero riprende ad un ritmo molto intenso: il saldo medio annuo tra espatri e rimpatri nell'undicennio '46-'57 è di 161.750 unità (in totale 1.941.000), negli anni del "boom" economico (1958-'63) il numero medio annuo cala a 129.833, per poi crollare a 66.500 negli anni '64-'69. (Elaborazione su dati dall'Annuario di statistiche storiche 1926-'85 dell'ISTAT).

⁶ G.GALEOTTI *op.cit.*, p. 120.

⁷ V.ZAMAGNI *op.cit.*, p. 403.

⁸ G. SOMOGYI *Le migrazioni interne nel processo di sviluppo economico*, in atti della XXI Riunione scientifica della Società italiana di Economia, Demografia e Statistica: La ristrutturazione dell'economia italiana e la migrazioni interne, Milano 14-16 maggio 1970, p. 77.

Sostanzialmente gli squilibri si possono riassumere in tre grandi questioni: 1) un notevole aumento dei consumi privati di fronte ad una stasi di quelli pubblici (scuola, sanità, trasporti pubblici, ecc...); 2) squilibrio tra l'avanzamento di alcuni settori o attività economiche rispetto all'arretratezza congenita in altri, basti a titolo esemplificativo la perenne situazione di stagnazione produttiva e di reddito del settore agricolo nazionale; 3) incapacità di colmare il divario tra nord e sud.

Riguardo questo ultimo punto bisogna però notare come...

*"...l'economia del Mezzogiorno abbia tenuto il passo con quella settentrionale, e ciò proprio negli anni in cui questa ha conosciuto il suo più intenso sviluppo, deve considerarsi un risultato certamente importante: un risultato che non sarebbe stato possibile senza l'intervento straordinario"*⁹.

Quindi il divario rimase, ma non aumentò grazie all'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno e anche grazie all'emigrazione verso il Nord e l'estero ¹⁰ che tolse al Meridione molte "bocche da sfamare".

Di fatto però il Sud rimase la zona del Paese trainata dallo sviluppo delle altre, a differenza per esempio del cosiddetto NEC (Nord-Est/ Centro) che da zona trainata dallo sviluppo del Nord-est è riuscito a far nascere un sistema produttivo proprio e complementare a quello del "triangolo industriale".

LE MIGRAZIONI INTERNE E LO SPOPOLAMENTO DELLE CAMPAGNE

*"Nella storia d'Italia il "miracolo economico" ha significato assai di più che un aumento improvviso dello sviluppo economico o un miglioramento del livello di vita. Esso rappresentò anche l'occasione per un rimescolamento senza precedenti della popolazione italiana. Centinaia di migliaia di italiani...partirono dai luoghi d'origine, lasciarono i paesi dove le loro famiglie avevano vissuto per generazioni, abbandonarono il mondo immutabile dell'Italia contadina e iniziarono nuove vite nelle dinamiche città dell'Italia industrializzata"*¹¹.

Questa citazione ci sembra sintetizzare bene l'importanza delle migrazioni interne e le conseguenze sulla vita della gente, durante gli anni del "boom economico".

Non esistono statistiche totalmente affidabili e totalmente concordanti, ma l'indicatore che può dare un'immagine vicina alla realtà sono gli spostamenti di residenza, anche se in parte sono falsati fino al 1961 a causa di una legge fascista contro l'urbanizzazione che fu abrogata appunto in quell'anno¹².

⁹ S.CAFIERO *Tradizione ed attualità del Meridionalismo*, Il Mulino, Bologna, 1989, p.110.

¹⁰ A. ZAMAGNI *op. cit.*, p.445.

¹¹ P.GINSBORG *op. cit.*, p.294.

¹² La legge in questione era del 1939 istituita per prevenire le migrazioni interne e la crescita incontrollata delle città. Aveva una formulazione paradossale: imponeva di concedere una nuova residenza nei centri urbani solo a chi fosse in possesso di un lavoro stabile, ma per ottenere un lavoro bisognava possedere innanzitutto un certificato di residenza in quel Comune. Questa legge in realtà fu ampiamente ignorata, ma comunque in parte falsò i reali spostamenti di popolazione. Infatti, dopo l'abrogazione della stessa nel 1961, si assiste ad un'impennata dei cambiamenti di residenza nel 1962, dovuti evidentemente alle regolarizzazioni delle situazioni irregolari, oltre agli spostamenti reali di quell'anno.

L'esodo dalle campagne

Lo spostamento ebbe una matrice univoca: dalle campagne alle città; spostamento che per la sua grandezza è normalmente definito "esodo".

Di questa direttrice si hanno numerosi indicatori: la caduta della percentuale di lavoratori nel settore agricolo in quegli anni; l'aumento della popolazione urbana, la cui grande maggioranza proveniente dai comuni rurali¹³; l'abbandono di migliaia di ettari fino ad allora coltivati.

La popolazione attiva in agricoltura in Italia passa da 8.2 milioni (42,2% sul totale pop. attiva) nel 1951 a 5,6 milioni nel 1961 (29,1%) nel 1961 a 3,7 milioni (19,3%) nel 1970, con una media annua di abbandoni di 260 mila persone per gli anni '50 e di 211 mila per gli anni '60. Disaggregando i dati a livello di ripartizioni regionali¹⁴ si notano grandi differenze tra le regioni centro-settentrionali e il Mezzogiorno: le regioni Nord-occidentali già nel 1951 impiegano la loro forza-lavoro in maggioranza (76%) nei settori industriale e terziario, percentuale a cui velocemente si adeguano le regioni del NEC nel 1961 (73%), mentre il sud occupa la sua forza-lavoro nell'agricoltura secondo queste percentuali 55,3% nel '51, 43,2% nel '61, 31,3% nel '70 con un ritardo "evolutivo" rispetto al Nord di più di vent'anni. Da questi dati si deduce la minor velocità dello spopolamento delle campagne meridionali, indice di mancanza di alternative occupazionali all'agricoltura.

Dal dato di partenza sullo spostamento professionale dall'agricoltura ad altri settori possiamo dedurre approssimativamente la quantità totale dell'esodo contadino¹⁵. Infatti se si considera che il numero degli emigranti in condizione professionale costituisce circa il 40-50% ¹⁶, abbiamo una cifra indicativa dell'esodo totale variante tra 6,75 e 7,2 milioni di individui tra il 1951 e 1970.

Parallelamente allo spopolamento delle campagne si ha un incremento delle città: la popolazione dei comuni con più di 50 mila abitanti aumenta di 2,9 milioni nel decennio '51-'61 e di 2,5 milioni in quello successivo, aumento questo dovuto sia al saldo naturale che agli spostamenti di residenza¹⁷. La popolazione propriamente urbana passa di conseguenza in questo ventennio dal 29,1% sul totale degli Italiani al 35,3%.

Le province dei capoluoghi delle regioni più industrializzate assorbono negli anni 1955-70 il seguente numero di immigrati¹⁸: Torino 641,8 mila (21% sulla popolazione residente); Milano 845,1 mila (16,1% sui residenti); Genova 131,5 mila (7,8% sui residenti); Bologna 93,5 mila (6,8% sui residenti); Firenze 152,7% (9,2% sui

¹³ Ad esempio il 70% degli immigrati nel comune di Milano tra il 1953-'63 proviene da comuni rurali. P:GINSBORG op.cit.,p.296.

¹⁴ I dati si riferiscono al testo di G.GALEOTTI *I movimenti migratori interni in Italia* Cacucci Editore,Bari,1971; il quale suddivide nel suo libro l'Italia in tre ripartizioni regionali: Nord -ovest (Val d'Aosta-Piemonte, Lombardia, Liguria), Nord-ovest e regioni centrali (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli, Emilia Rom., Toscana, Umbria, Marche, Lazio), Sud (Abruzzi-Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna).

¹⁵ L'esodo dalle campagne si suddivide concettualmente in esodo agricolo, cioè espulsione dalle aziende di manodopera in eccesso, dall'esodo rurale, l'abbandono generalizzato di terre. Il secondo è tipico delle zone di montagna ed alta collina.

¹⁶ Lo scarto è dato dal tipo di trasferimento: quello extraripartizionale coinvolge più frequentemente individui isolati. G.GALEOTTI *I movimenti migratori*,p.125.

¹⁷ G.GALEOTTI op. cit., p.102.

¹⁸ *Ibidem*,p. 60.

residenti). Roma è l'unica provincia a sud di Firenze (con la, peraltro modesta, eccezione di Latina e Pescara) che ha un saldo positivo di immigrazione con +623,1 mila unità (13,5% sui residenti).

In termini assoluti le città che tra il 1951 e il '61 aumentano di più la propria popolazione (saldo naturale sommato a quello migratorio) sono Roma che passa da 1,65 a 2,18 milioni, Milano da 1,27 a 1,68 milioni. Torino passa da 719 mila abitanti nel 1951 a 1,12 milioni nel 1967¹⁹, ma i ventitré comuni del suo hinterland ebbero un aumento di popolazione del 80%:

"il flusso dal Sud era così grande che alla fine degli anni '60 Torino era diventata la terza più grande città "meridionale" d'Italia dopo Napoli e Palermo" 20.

In realtà è necessario precisare meglio che nonostante la maggioranza delle province perdano popolazione, non sono le città a perderne, almeno per le regioni centro-settentrionali. Anzi i nuclei urbani trattengono gran parte del flusso dalle campagne. Prendiamo ad esempio l'Umbria: la regione tra il 1951 e il '71 perde complessivamente 110 mila residenti, ma i due capoluoghi della provincia, con pochi altri centri urbani in pianura, aumentano costantemente la propria popolazione²¹.

Discorso in parte diverso per le città del Mezzogiorno: mentre negli anni '50 anch'esse hanno un saldo di immigrazione positivo, negli anni '60 perdono popolazione²².

In generale comunque gli indici migratori dei comuni capoluoghi e i comuni urbani segnano valori positivi, mentre quelli rurali hanno sempre valore negativo²³.

Questo processo di urbanizzazione ebbe un periodo di punta nei grandi centri e nei centri capoluogo negli anni propriamente detti del "boom economico", 1958-'63, poi rallentò (pur restando ampiamente attivo per le grandi città centro-settentrionali) nei maggiori centri ed aumentò verso i comuni urbani minori²⁴.

L'importanza dell'attrazione che i capoluoghi regionali ebbero sulla dinamica dell'esodo rurale è descritta da Golini:

"I capoluoghi, che formano l'ossatura urbana italiana, hanno finora assolto, sia pure parzialmente e nonostante l'assenza di un preciso disegno programmatico, una funzione essenziale nella storia dell'urbanizzazione del nostro Paese, contribuendo a renderla abbastanza equilibrata, o quanto meno, non completamente squilibrata, come è accaduto ad esempio in Francia..." 25

L'ultimo indicatore sullo spopolamento delle campagne è la variazione della superficie del Paese coltivata.

Nel 1947 il totale della superficie del territorio occupata da aziende agricole era di 28.043'000 ettari, nel 1961 c'è una flessione a 26'571'000, nel 1970 25'064'000 ettari:

¹⁹ P. GINSBORG *op.cit.*, p. 298.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ L.TITTARELLI *Evoluzione demografica dall'Unità ad oggi*, p.153 e p.168; in R.COVINI-G.GALLO (a cura di...) *Storia d'Italia; Le regioni dall'unità ad oggi, L'Umbria*; Einaudi, Torino, 1989.

²² Dati dell'Istituto di ricerche sulla popolazione del CNR, in ISTAT *Immagini della società italiana*,prospetto 13, p.43.

²³ G. GALEOTTI *op.cit.*, p. 124.

²⁴ Cfr. ISTAT *Immagini della società italiana*, prospetto 13, p.43. con G.GALEOTTI*op,cit* ,p.124, tab 38.

²⁵ A. GOLINI *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Istituto di demografia, Università di Roma, 1974, p. 105.

in un ventennio si abbandona il 9% circa della superficie produttiva²⁶. Ma ancor più impressionante è il calo del numero delle aziende agricole tra il 1947 e il 1975: rispettivamente da 10.554.946 a 2.144.552.²⁷

Le direttrici delle migrazioni

Il movimento interno della popolazione è in costante crescita dall' inizio del secolo, con due momenti di declino in corrispondenza dei conflitti mondiali, ma subisce una vera e propria impennata negli anni tra il 1951 (in quell'anno 985 mila unità) e il 1962 che segna la punta massima con 2,196 milioni di trasferimenti di residenza. Poi nel decennio successivo c'è una certa stabilizzazione intorno a 1,5 milioni l'anno²⁸.

Le cifre totali di questi movimenti interni alla penisola sono veramente impressionanti.

Tra il 1955 e il 1970 ci furono 24,812 milioni di trasferimenti anagrafici. Di questi: 16,264 milioni sono spostamenti interni alle varie regioni, legate evidentemente all'inurbamento e all'abbandono delle campagne²⁹; ma ben 8,548 milioni sono gli spostamenti interregionali, un quinto circa della popolazione della penisola³⁰. Già da questi pochi dati si capisce come il movimento della popolazione è inversamente proporzionale alla distanza; infatti il 50% del movimento sono spostamenti intraprovinciali³¹.

Ci soffermiamo ora sui saldi dei movimenti interregionali e interripartizionali³² (iscrizioni-cancellazioni), poiché indicano le regioni di emigrazione e quelle di immigrazione e, indirettamente, le regioni di sviluppo economico e quelle di stagnazione.

La ripartizione Nord-occidentale è l'obbiettivo della maggior parte del movimento migratorio delle altre regioni: ha un saldo positivo di 1,890 milione di immigrati; tutte tre le regioni di questa ripartizione hanno un saldo migratorio conforme a quello della ripartizione stessa, cioè fortemente attivo.

La ripartizione Nord-Est/Centro è una zona di "smistamento" del movimento migratorio: ha un saldo negativo con la prima ripartizione di 538 mila unità, ma positivo con la ripartizione meridionale di 672 mila unità, quindi in complesso il saldo è positivo di 134 mila unità. Le varie regioni al suo interno hanno un comportamento difforme tra loro, alcune sono regioni di immigrazione (es. Lazio) altre di emigrazione (es. Veneto). Dagli alti tassi di scambio di popolazione tra le varie regioni della ripartizione si deduce che essa ha la capacità di trattenere al suo interno gran parte del flusso migratorio.

La ripartizione meridionale è la zona dell'emigrazione per eccellenza: ha saldi fortemente negativi con le altre due; con la Nord-occidentale di 1,350 milione di unità con il NEC di 672 mila unità. Il comportamento di tutte le regioni è conforme a quello dell'intera ripartizione. Lo scambio interregionale è estremamente basso, inferiore

²⁶ G.AMADEI *L'avventura agricola dell'Italia*, Edagricole, Bologna, 1980, pp. 107 e 135.

²⁷ I dati sono presi da G. FABIANI *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi*, Il Mulino, Bologna, 1979, tabella 3.2 (p.90), tab. 5.8 (p.191), tab. 6.7 (p.228).

²⁸ G.GALEOTTI *op,cit*, p. 15.

²⁹ *Ibidem*, p.30.

³⁰ *Ibidem*, tabelle 15-16.

³¹ *Ibidem* p.32

³² Vedi nota 13.

persino a quello che hanno tra loro le regioni del triangolo industriale: chi decide di spostarsi, intraprende il tipo d'emigrazione più drammatica, quella lontano dalla propria zona e cultura d'origine. In base ai dati delle residenze abbiamo calcolato che la cifra di "meridionali" che in assoluto emigrano fuori ripartizione è superiore a tre milioni³³. Se paragoniamo questa cifra con quella dell'intero spostamento tra le varie regioni, 8,540 milioni (vedi pag 15), scopriamo che oltre un terzo è costituito da meridionali che emigrano verso il Centro-Nord.

Il flusso delle migrazioni può così essere riassunto: spopolamento della campagna e, per contro, espansione delle città, massicci trasferimenti di popolazione dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e dalle regioni centrali e nord-orientali verso il triangolo industriale.

Se infine analizziamo i dati della condizione professionale dei migranti al momento di partenza abbiamo un risultato che ci fornisce un'ulteriore importante specificazione del fenomeno migratorio³⁴.

La parte di lavoratori agricoli che si trasferiscono al di fuori della propria ripartizione è estremamente esigua e diminuisce nel tempo: l' 11% del movimento nel 1958, il 5,9% nel '62, il 3,9% nel 1969. Maggiore, ma sempre inferiore rispetto agli altri due rami di attività, per quanto riguarda il movimento intraripartizionale: passa dal 29,7% nel 1958, al 20,5% nel '62 e al 10% nel '69.

Da questi dati deduciamo che la maggioranza degli agricoltori che lasciano il lavoro dei campi rimangono all'interno delle città o nuclei abitati delle province o regioni d'origine, e che sono coloro che hanno acquisito competenza professionale in altri settori d'attività nei luoghi d'origine che poi decidono di migliorare la propria situazione emigrando; ovvero per i contadini c'è, ovviamente, minore possibilità di lavoro nelle grandi città del nord.

La diminuzione della percentuale degli agricoltori emigranti nel tempo è facilmente spiegabile poiché è un settore che non recupera dagli altri rami d'attività occupati, i quali vanno nel tempo solo riducendosi non solo in percentuale, ma anche numericamente.

ASPETTI SOCIALI E CULTURALI DELLO SVILUPPO

Trasformazioni sociali

La cause del massiccio abbandono delle campagne si possono sostanzialmente riassumere in due fattori.

Il primo è il basso reddito: per ragioni strutturali, scarsa fertilità di molti terreni, mancanza di una vera riforma produttiva e distributiva, concorrenza dei prodotti europei; per ragioni congiunturali della fine degli anni '50, stretta creditizia verso le aziende improduttive, abolizione dell' "imponibile di manodopera".

³³ Stima accresciuta da un'indagine dell'Università di Napoli del 1978, la quale, sulla base delle persone realmente presenti, non sui dati di residenza, stimò la perdita del Mezzogiorno verso il Centro-nord di 4,2 milioni di persone tra il 1951 e il 1974, su una popolazione di circa 18 milioni di abitanti.

³⁴ *Ibidem*, p.128, tab.40.

Il secondo l'attrazione verso il modello di vita cittadino: comodità, redditi alti e soprattutto stabili, libertà dai vincoli familiari e sociali tipici delle società agricole.

In realtà lo spostamento nelle città, specie le grandi città industriali, fu drammatico.

*"Le migrazioni interne hanno sì contribuito ad equilibrare territorialmente la situazione italiana (infatti il centro-nord ha contribuito in maniera inferiore allo sviluppo demografico rispetto al sud negli anni post-unitari) e ad amalgamare le popolazioni italiane... [ma] il giudizio globale non può che essere negativo; non fosse altro che per la motivazione prevalente che ne è stata e ne è alla base e per tutto quello che essa comporta, motivazione che non è quella di una libera e fisiologica mobilità del lavoro, ma quella di una scelta obbligata di sopravvivenza."*³⁵

Al di là dei numeri e delle percentuali le migrazioni interne sono state

*"la vicenda drammatica di coloro che tentano soltanto di sfuggire alla miseria e spesso, al termine di una ricerca incerta e deludente, si ritrovano in una condizione umana diversa da quella della terre d'origine, ma altrettanto aspra ed amara."*³⁶

Ad esempio si era impreparati totalmente dal punto di vista delle abitazioni ad accogliere tutti questi immigrati, che per anni vissero o in baraccati e "coree" in periferia, situazioni di cui Pier Paolo Pasolini ha dato adeguata descrizione in "Vita Violenta"; oppure in quartieri cittadini, dove più famiglie stavano in un appartamento, spesso separate solo da tende e coperte.

Stesso discorso per le infrastrutture sanitarie, scolastiche, delle strade, dei trasporti.

Solo più tardi si costruirono i "palazzoni" nelle periferie, che, se non altro, assicuravano abitazioni decenti.

La famiglia fu l'"istituzione" che subì le più evidenti trasformazioni: diminuirono i membri e i legami di parentela; aumentò la privacy, ma diminuì la socialità; gli individui che nella famiglia patriarcale erano particolarmente sottoposti, donne e giovani, acquistarono maggiore libertà.

Con l'aumento dell'offerta di lavoro dei settori in espansione e il raggiungimento di fatto della piena occupazione³⁷ non si ebbe però un aumento della percentuale di popolazione attiva, che anzi diminuì. Le ragioni sono il passaggio di molte donne dal lavoro agricolo al ruolo di "casalinghe", non considerato dai rilevamenti statistici lavoro attivo, e dall'aumento dell'età scolare.

Le classi sociali ebbero in questi anni una grande evoluzione e si differenziarono notevolmente al loro interno³⁸.

La classe degli imprenditori ad esempio si ampliò molto con la nascita, specie nelle regioni del NEC, di un gran numero di piccole e medie imprese. Si affermò tutto un ceto di professionisti, pubblici e privati, dell'industria e del commercio accanto alla "borghesia" classica.

La cosiddetta "classe media" si ingrandì e si specificò grandemente: impiegati pubblici, tecnici privati, agli artigiani tradizionali si aggiunsero nuove professioni tipiche della società industriale (idraulici, elettricisti, meccanici, ecc...), insegnanti, reclutati in gran numero per l'aumento del numero della popolazione scolastica

³⁵ A. GOLINI *op. cit.*, p. 1.

³⁶ G. SOMOGYI *op. cit.*, p. 177.

³⁷ S. LANARO *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, p. 223.

³⁸ P. GINSBORG *op. cit.*, p. 321.

Anche la classe operaia si differenziò al suo interno, tra operai specializzati e generici; tra addetti della grande industria o delle piccole attività. Alcune categorie operaie divennero, come status di vita, più vicini alla classe media che ai propri colleghi.

Anche i sottoccupati e i disoccupati scemarono dalle campagne alle periferie cittadine in cerca di miglior fortuna.

Conseguenze culturali

Lo sviluppo economico ebbe come conseguenza "esistenziale" l'avvento nel Paese di quell'ideologia del possesso e del benessere notoriamente nota come "consumismo"; e definirlo una ideologia è giustificato dal fatto che

*la sua "autosufficienza ideologica " diventa tale da "creare automaticamente un potere che non sa più che farsene di Chiesa, Patria, Famiglia e altre ubbie affini"*³⁹;

cioè diventa talmente caratterizzante gli individui e la società, da sostituire ogni altro "valore" o "ideale" nella coscienza collettiva.

In realtà grazie allo sviluppo di questi anni, la maggioranza della popolazione poté, per la prima volta, vestirsi e mangiare adeguatamente, vivere in case dignitose e spostarsi liberamente; crollò quel "mondo immutabile", isolato dall'esterno, perennemente misero, descritto da Carlo Levi. Ma, significativamente, l'autore di uno dei testi di storia da noi analizzati, intitola il capitolo dedicato a queste trasformazioni "I prezzi della modernità"⁴⁰.

Il prezzo fu proprio il carattere alienante del consumismo, con la sua assoggettazione degli individui alla "solitudine di massa"⁴¹, e la standardizzazione del gusto tramite i mass-media. Una comunità di persone dove, pur vivendo accanto a centinaia di altri individui, ogni bisogno è sentito come privato,

L'aspetto più evidente della nuova cultura emergente fu la secolarizzazione della società, i cui aspetti più evidenti furono la caduta della partecipazione alla messa e delle vocazioni sacerdotali. Come intuisce Lanaro⁴², non ci fu, almeno immediatamente, una secolarizzazione a livello dei tradizionali valori cristiani, ma fu l'autorevolezza della Chiesa cattolica a venir meno nella coscienza del popolo.

Un'altra grande "secolarizzazione" fu quella della cultura in senso stretto. Gli intellettuali o si integrarono con i nuovi modelli culturali imposti dal mercato, oppure li contestarono, spesso con grande lucidità, come nel caso di Pasolini, ma comunque non riuscirono a dominare la situazione, né ad indicare una alternativa percorribile.

La coscienza politica delle masse fu travolta.

La trasformazione culturale realizzata dal consumismo ha generato un modo di guardare alle cose che ha affrontato il problema dei bisogni umani proprio per limitarne le potenzialità. Ma in un contesto in cui alle cose vengono attribuite le capacità soggettive degli uomini, non può verificarsi

³⁹ P.P.PASOLINI *Scritti corsari*, in S.LANARO *op.cit.*, p.258.

⁴⁰ S.LANARO *op.cit.*, capitolo I, parte II.

⁴¹ *Ibidem*, p.251.

⁴² *Ibidem*, p.261.

*alcun cambiamento sociale. Esso non può verificarsi fino a quando saranno le merci a definire i limiti del progresso sociale*⁴³.

In altri termini la grande differenziazione sociale e, massimamente, la "privatizzazione" della coscienza individuale, appiattita sul "valore" del consumo, determinarono un allontanamento dalla vita politica, che, in democrazia, dovrebbe essere un aspetto determinante della vita sociale.

Al contrario la classe sociale in affermazione era quella che Lanaro⁴⁴ chiama "ceto medio artificiale", la "non classe"; costituita da coloro, la maggioranza, che indifferente al colore delle bandiere, giudica tutto in base al proprio tornaconto. Tornaconto che è esclusivo interesse personale, ma al tempo stesso limite e strumento di adescamento, per esempio elettorale, da parte del potere.

In definitiva tutto ciò significò la veloce "americanizzazione" dell'Italia, l'adeguamento, non senza contraddizioni, al modello occidentale di società scelto nel dopoguerra. Evoluzione auspicata ed aiutata sin da quegli anni dallo stesso "alleato-vincitore".

*Alcuni mesi fa un ufficiale dell'esercito americano... notava con apprensione che gli Italiani sanno dirti il nome dei ministri del governo ma non il nome dei prodotti preferiti dalle celebrità del loro paese. Per di più gli spazi murali delle città italiane sono riempiti più di slogan politici che di slogan commerciali. Secondo la previsione di questo ufficiale ci sono poche speranze che gli italiani giungano mai ad uno stato di prosperità o di calma interna fintanto che non cominceranno a preoccuparsi più della concorrenza tra marche rivali di fiocchi d'avena o di sigarette che non delle capacità dei loro uomini politici*⁴⁵.

I CATTOLICI E LO SVILUPPO ECONOMICO:

In questa seconda parte vogliamo analizzare, attraverso la storiografia esistente, come la Democrazia Cristiana si comportò di fronte allo sviluppo economico e alle trasformazioni sociali del periodo in esame e che coscienza ebbe della portata storica degli avvenimenti.

In particolare l'approfondimento delle radici culturali del movimento cattolico e dell'evoluzione ideale della DC dal dopoguerra agli anni '60 si rende necessario per la necessità di comprendere se la secolarizzazione del Paese proprio negli anni del "boom" sia accaduta contro la volontà della classe dirigente cattolica o se essa si sia resa in qualche modo complice di questo processo sottovalutando completamente la portata culturale delle trasformazioni sociali di quegli anni.

La dottrina sociale della Chiesa

Il naturale riferimento ideale dei cattolici impegnati in politica è la Chiesa, la quale, attraverso la dottrina sociale, espressione diretta del magistero dei papi, indica i valori

⁴³ S.EWEN *I padroni della coscienza. La pubblicità e le origini sociali del consumismo*, in S.LANARO *op.cit.*, p. 258.

⁴⁴ S.LANARO *op.cit.*, p. 276.

⁴⁵ M.MCLUHAN *American advertising*, in *Horizon*, 1947, citato in P.GINSBORG *op.cit.*, p.336.

etici, morali, e religiosi che devono ispirare l'azione politica dei cristiani⁴⁶. In realtà questo riferimento ha significato diverse cose, da quando nell'ottocento nasce, in contrapposizione con gli ideali della rivoluzione francese, la dottrina sociale cattolica. A noi basta accennare che, dopo la prima guerra mondiale, l'impegno politico dei cristiani nel nostro Paese segna con la nascita del Partito popolare una svolta decisiva: infatti

"il PPI afferma una nuova formula di impegno sociale per i cattolici, non più dipendente dal mandato gerarchico, e in questo senso "aconfessionale", e che di conseguenza si propone in forza della validità della sua scelta democratica e dei suoi contenuti programmatici...Nel complesso prevale un certo empirismo politico sganciato da una riflessione culturale di fondo. E questo vale notarlo perchè forse sarà una caratteristica costante dell'impegno politico dei cattolici a partire dal momento in cui, per avvenuta maturazione storica, esso si separa dalla diretta dipendenza dal magistero ecclesiastico, ed insieme via via dalla elaborazione culturale che questo portava con sé.⁴⁷"

L'importanza di questa citazione sta nell'indicarci sinteticamente la distanza tra l'affermazione ideale della dottrina sociale e l'azione politica dei cattolici, benché lo stesso magistero sociale sia nell'arco di più di un secolo evoluto notevolmente da una totale contrapposizione col mondo moderno ad una più attenta analisi di esso.

Nel secondo dopoguerra la situazione si complica. La Chiesa mette da parte la sua scelta preferenziale per la difesa della società rurale contro la moderna società industriale e scristianizzata, ed afferma che il progresso tecnologico e industriale del capitalismo offre gli strumenti per la riduzione della miseria della popolazione e la costruzione di una società più giusta⁴⁸. Tutto questo senza però indicare modalità specifiche di attuazione, lasciando ai laici l'onere di studiare e trovare le applicazioni tecniche dei principi di giustizia ed equità sociale affermati.

Proprio per colmare e conciliare la distanza tra dottrina e necessità pratica, si sviluppa un'intensa riflessione economica da parte del mondo cattolico, in gran parte all'interno della stessa DC.

La DC tra ricostruzione e programmazione economica

Le interpretazioni della posizione che la DC e il suo leader, De Gasperi, ebbero nei confronti della situazione economica dopo la guerra mondiale e sulla ricostruzione del

⁴⁶ Per approfondire le ragioni della natura totalizzante della fede cattolica, da cui deriva anche lo stretto legame, che nel corso dei secoli si è espressa con forme diverse, tra Chiesa e azione dei laici in politica, si veda il saggio di A.SCOLA *I cattolici e la politica*, in *Questione cattolica e movimento cattolico*, Jaca book, Milano, 1976.

⁴⁷ F.BOTTURI *Movimento cattolico e "mondo moderno"*, in: *Questione cattolica e movimento cattolico*, Jaca Book, Milano, 1976, p. 55.

⁴⁸ A. GIOVAGNOLI op.cit., p.50. L'autore mette in evidenza come la dottrina sociale, soprattutto con Pio XII, arriva a riconoscere una utilità oggettiva del capitalismo per aumentare il benessere materiale della popolazione, restando ferma la condanna delle conseguenze sociali del capitalismo -materialismo, indifferenza religiosa, crisi della famiglia, ecc...-, arrivando così al paradosso di benedire le cause e condannare gli effetti. In realtà lo stesso autore chiarisce che questa incongruenza, probabilmente, nasceva da una errata interpretazione degli anni trenta in Italia, nei quali il regime fascista era riuscito a conciliare un vasto programma di rinnovamento economico ed industriale con la conservazione di ideali e modelli sociali tradizionali, convincendo molti cattolici della possibilità di conciliare riforme strutturali e conservazione sociale e culturale.

Paese sono molteplici⁴⁹. Per quello che interessa il nostro discorso comunque basta rilevare come sin dai primi anni l'azione della DC si muovesse tra l'affronto realistico dei problemi concreti e il superamento delle necessità contingenti verso la realizzazione di una profonda riforma della società⁵⁰. Questa distanza tra azione e ideale, che, come abbiamo visto, era caratteristica anche del PPI, sarà una costante della politica, e della politica economica in particolare della DC, distanza che sarà sempre giustificata dai protagonisti come una necessità "tattica" momentanea⁵¹.

Durante gli anni '50 c'è all'interno della DC un vivo dibattito sulla pianificazione economica, che sostanzialmente si può riassumere in due posizioni, quella di Vanoni e quella di Fanfani.

Il primo realizza un progetto di sviluppo economico -il cosiddetto "Schema Vanoni"- , fatto proprio dal partito e dal governo, ma concretamente rimasto inattuato. Questo programma prevedeva sostanzialmente una ristrutturazione radicale di tutta l'economia italiana attraverso l'intervento mirato dello Stato, il quale doveva ridurre i monopoli, riformare la proprietà in agricoltura, indirizzare il risparmio verso gli investimenti produttivi. La linea d'intervento che faceva riferimento a Fanfani era invece di tipo "residuale", cioè tesa alla modernizzazione di alcuni settori chiave, quali la formazione tecnica dei quadri delle aziende e industrie, forte incentivo alla ricerca tecnologica, rinvenimento di nuove risorse naturali ed energetiche, creazione di infrastrutture, esempio le autostrade, che avrebbero funzionato da traino per la modernizzazione di tutta l'economia. Entrambi i modelli di sviluppo avevano alla base la concezione del ruolo centrale dello Stato nello sviluppo ed indirizzo dell'economia del Paese⁵².

La nascita del MEC e la evoluzione dell'Italia verso un'economia trasformatrice di materie prime ed esportatrice, l'esodo dalle campagne, l'aumento della produttività industriale e del reddito, resero la programmazione di Vanoni obsoleta a pochi anni dalla sua formulazione.

L'evoluzione "spontanea" dell'economia e le profonde e incontrollate trasformazioni del Paese, prima tra tutte la massiccia migrazione dalle campagne verso le città, dal lavoro agricolo a quello industriale o dei servizi, dal sud al nord, non trovò disattenti

⁴⁹ Parte della storiografia (ad esempio A. GAMBINO *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, Bari, Laterza, 1978, vol.I, p.125), sostiene che la DC fu da subito e volontariamente portatrice degli interessi della borghesia liberale, altri, anche di formazione marxista (F. CASSANO *Il teorema democristiano. La mediazione della DC nella società e nel sistema politico italiani*, Bari, De Donato, 1979, pp 12-15.), ritengono questa una lettura superficiale, ed insistono sul fatto che la politica degasperiana non era mossa dalla difesa di interessi della borghesia, ma da una cosciente volontà di rinnovamento.

⁵⁰ A testimonianza di ciò citiamo un intervento di A. De Gasperi al Consiglio dei ministri del 30 aprile '47, riportato da E.SERENI *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino, 1948, p.20;

"E' innegabile che noi possediamo una forte maggioranza in Assemblea ma i voti non sono tutto...Le leve del comando in un momento economico così grave non sono in mano né agli elettori né al governo...; non sono questi elettori che decidono ed orientano le campagne della stampa indipendente, che presenta in forma scandalistica e comunque ostile ogni sforzo che il governo fa per superare le difficoltà del momento. Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo Stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione. Oltre ai nostri partiti vi è in Italia un quarto partito, che può non avere elettori, ma che è capace di paralizzare e di rendere vano ogni sforzo organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi e le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo...i rappresentanti di questo quarto partito".

⁵¹ A. GIOVAGNOLI *op., cit.*, Introduzione e Capitoli VII e VIII.

⁵² P. ROGGI *L'impegno della DC nell'economia italiana durante gli ultimi quarant'anni*, in *Storia della Democrazia cristiana, op., cit.*, vol. IV, p. 214.

gli intellettuali della DC che subito si misero al lavoro per analizzare le trasformazioni e proporre soluzioni ed indirizzi ai nuovi problemi.

Nel 1961 e nei due anni successivi la DC organizza dei convegni di studio a S. Pellegrino per aggiornare i propri modelli culturali ed economici in rapporto al "boom economico"⁵³.

Durante il primo di questi convegni Pasquale Saraceno, il principale economista democristiano, spiega lo sviluppo italiano usando la metafora della "deriva dei continenti" per sottolinearne la natura dualistica: da una parte alcuni settori molto sviluppati contro altri stagnanti, a cui si aggiunge la divisione territoriale per cui quelli in crescita sono concentrati al nord, mentre il sud resta immobile⁵⁴. A questa analisi fa seguito, l'anno dopo, un altro intervento dello stesso Saraceno che funge da base al successivo modello d'azione democristiana in economia. Saraceno propone gli obiettivi della nuova politica economica:

*"Compito primo della nostra politica economica è ottenere che il moto di espansione continui in modo ordinato... Secondo obiettivo della politica economica è ottenere che i nuovi posti di lavoro si localizzino in modo conforme all'offerta di lavoro che si esprime nelle varie regioni"*⁵⁵.

Lo strumento che indica per la realizzazione di questi obiettivi è il sostegno alla domanda aggregata nel Mezzogiorno attraverso gli investimenti pubblici.

La realizzazione di una politica economica "programmata" fu fatta propria anche dalle altre forze politiche della maggioranza, oltre che dal segretario della DC Moro, e "programmazione" divenne il nuovo "verbo" della alleanza di centro-sinistra.

La storiografia ufficiale della DC sostiene che la responsabilità del fallimento della politica economica di programmazione del centro-sinistra sta nel sabotaggio da parte della imprenditoria privata del programma del governo, soprattutto a causa della nazionalizzazione delle imprese del monopolio elettrico, la quale attuò uno "sciopero dei capitali" che bloccò i piani del governo⁵⁶. Spiegazione in parte vera, ma che sottace responsabilità dirette dei partiti politici, ad esempio su come fu utilizzato l'intervento pubblico nel Mezzogiorno⁵⁷.

Rileviamo in questi anni, la riproposizione del dualismo tra la coscienza intellettuale e l'azione pratica dei cattolici, che era precedentemente stato tra dottrina sociale e politica, ma con una sostanziale differenza.

Fino a De Gasperi questo iato era motivato dal fatto che la presenza cristiana nella società non era concepita come l'applicazione di un modello teorico rigido, ma l'azione era lo sviluppo di una esigenza di adesione al reale. In particolare, per quello che

⁵³ Per valutare l'importanza di questi convegni sulla vita interna della DC si legga G.GALLI Storia della DC, Laterza, p.212, G. AMADEI L'avventura agricola in Italia 1945-1980, Edagricole, p.97, R. ORFEI op., cit., p.233.

⁵⁴ P. SARACENO *Lo Stato e l'economia*, in *Il convegno di S.Pellegrino*, Cinquelune, Roma, 1962.

⁵⁵ P.SARACENO *La struttura economica: tendenze in atto e prospettive*, in: *Il secondo convegno di S. Pellegrino*, Cinquelune, Roma, 1963.

⁵⁶ P. ROGGI op. cit.

⁵⁷ Sull'utilizzo, soprattutto degli uomini locali della DC, dell'intervento pubblico a fini della creazione di reti di clientele per il controllo del consenso elettorale e del potere, in collusione con la criminalità organizzata, per cui al Mezzogiorno lo sviluppo economico, non solo rimane "incompiuto", ma di fatto non muta nemmeno gli equilibri sociali e di potere tipici della società meridionale, ma semplicemente li trasferisce in un contesto diverso, vedi G. GRIBAUDI *Mediatori: antropologia del potere DC*, Robert & Sellier, 1980.

riguarda la politica, non esiste un progetto ideologico precostituito, ma un disegno che si aggiusta sempre per via⁵⁸.

Ora questa distanza tra ideale e prassi si sposta ad un livello diverso, tra economisti e sociologi da un lato e politici dall'altro. L'ideale cui si fa riferimento non è più la dottrina della Chiesa, ma i programmi economico-sociali. Programmi che, a leggerli oggi, appaiono tanto perfetti quanto astratti: la formulazione ideale di correzioni allo sviluppo non è abbastanza approfondita poiché non tiene conto dei reali rapporti di forza tra le varie componenti della società (partiti, industriali, sindacati, malavita organizzata, rapporto tra DC e mondo cattolico, ecc...), tanto da compromettere la attuabilità dei programmi e l'indirizzo dell'operato politico.

Capitalismo e cattolici Italiani dagli anni '30 alla società dei consumi

A questo punto riflettiamo più sistematicamente sul rapporto tra sviluppo del capitalismo in Italia e ruolo dei cattolici nel Paese.

L'atteggiamento della DC riguardo l'esodo dalle campagne non è frutto di una politica occasionale, ma affonda le sue radici almeno agli anni '30.

Gli anni tra il 1918 e il 1939 segnano, dopo il massacro umano e psicologico della prima guerra mondiale, la definitiva perdita dei riferimenti politici ed economici e quindi culturali ed ideali tradizionali delle élites e contemporaneamente, forse per la prima volta in assoluto, anche delle popolazioni europee. L'avvento di tre grandi regimi totalitari, la natura planetaria dello scontro politico da cui dipendono la vita e il destino di centinaia di milioni di persone, la drammatica crisi economica del '29, che dimostra tra l'altro l'integrazione tra le economie delle nazioni occidentali, sono le cause di questo allargamento dell'orizzonte nel quale vivono gli uomini dopo la prima guerra mondiale.

Tutto ciò influisce sui cattolici che vivono e si formano in quegli anni. Si stempera la vecchia contrapposizione con i laicisti, ma si comprende anche la limitatezza della dottrina sociale precedente per la comprensione del mondo in veloce e drammatica trasformazione, perde di significato l'atteggiamento di totale chiusura al moderno e la scelta preferenziale di difesa della società rurale. Certo i laici cattolici che, durante la II guerra mondiale, fondano la DC non hanno le idee chiare sulla politica e sull'economia, ma hanno la coscienza di essere i portatori di un compito salvifico per il popolo e la nazione. Con questo spirito affrontano i problemi della ricostruzione, fino anche allo scontro elettorale del 18 aprile '48. Sono coscienti che c'è in gioco la costruzione di una civiltà nuova per l'Italia, ma non si rendono conto che non è quella che loro immaginano: il secondo dopoguerra segna infatti per l'Italia l'accesso nel novero dei paesi di economia e società capitalista.

E' sicuramente un paradosso che l'avvento dei cattolici alla guida della Nazione coincida con il periodo di massima secolarizzazione della società, come non si era realizzata nemmeno negli anni del regime liberal-massonico.

Perché e come è potuto accadere questo?

Innanzitutto anche nella dottrina sociale della Chiesa negli anni di Pio XI e Pio XII ci sono dei cambiamenti, delle aperture al moderno: si riconosce un ruolo positivo allo Stato moderno, e con Pio XII allo Stato democratico in particolare, se ispirato ai principi cristiani, si riconosce ai laici il compito primario della edificazione della società cristiana.

⁵⁸ P: SCOPPOLA *Il progetto degli anni '30 fra realizzazioni e contraddizioni nel secondo dopoguerra*, in: AAVV *L'idea di un progetto storico. Dagli anni '30 agli anni '80*, Ed. Studium, Roma, 1982, p. 75.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante.

Ma, come nota Giovagnoli⁵⁹, principi come santità dei laici e delle loro opere, ad esempio del lavoro, della professione, sono principi tipici del protestantesimo.

"Attraverso la 'secolarizzazione' per così dire, dell'ideale di santità, si attua una progressiva assunzione da parte dei cattolici nel corso di questo secolo, com'era già avvenuto per i riformati della seconda metà del cinquecento in poi, delle ragioni dello sviluppo capitalistico. L'osmosi tra ascesi cristiana e spirito capitalistico, nei protestanti come nei cattolici, avviene prevalentemente nell'incontro progressivo tra l'aspirazione a passare da un'esistenza frammentaria, contraddittoria, ad una vita interamente illuminata e benedetta dall'approvazione divina attraverso lo strumento del dominio interiore e di una costante razionalizzazione della condotta di vita, e la convergente esigenza intrinseca del capitalismo di superare la frammentazione e contraddittorietà delle forme di vita e dei comportamenti economici alla luce di un comune principio ispiratore: l'esigenza di razionalizzare i comportamenti individuali, in altre parole, fa da ponte tra vita religiosa ed attività profana.

*Si tratta ovviamente di due modelli di razionalità profondamente diversi, ispirati a diversi principi e finalizzati a scopi differenti, ma è facile intuire come nel corso dello sviluppo storico i mezzi possano incidere sui fini tanto da determinare risultati assai diversi dalle intenzioni. I calvinisti scelsero liberamente dimettersi il 'mantello sottile' di una attività professionale svolta con particolare coerenza e rigore, alla luce delle loro convinzioni religiose, ma come scrive Max Weber, 'il destino fece del mantello una gabbia d'acciaio. Mentre l'ascesi imprendeva a trasformare il mondo e ad operare nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistarono una forza sempre più grande nella storia'. Dalla secolarizzazione del modello di santità individuale si passa gradualmente alla secolarizzazione della vita individuale nel suo complesso."*⁶⁰

Giovagnoli quindi propone che, come la spiritualità protestante è stata, come ha sostenuto Max Weber, viatico al capitalismo, così per l'Italia si può parlare di una "via cattolica" al capitalismo: la secolarizzazione della santità porta ad una secolarizzazione tout court, all'assunzione di categorie di azione derivate dal "mondo".

I cattolici italiani avrebbero, nel '900, seguito la stessa dinamica dei protestanti dei secoli precedenti, con la differenza ovviamente che i protestanti hanno 'inventato' il capitalismo, mentre i cattolici se lo sono ritrovati già attuato... nell'altra riva dell'Atlantico.

Un'altra differenza importante è il distacco dalla mediazione della Chiesa. I protestanti nascono proprio da una rottura violenta con il magistero della Chiesa di Roma, mentre per i cattolici democratici da un punto di vista dottrinale non c'è un distacco dalla Chiesa.

Ma c'è comunque un'evoluzione del rapporto tra il popolo laico e la Chiesa. Non c'è appunto un distacco brusco, ma una relativizzazione del suo compito a pura indicazione spirituale della coscienza individuale. Questo anche perché la stessa Chiesa rivela una incapacità a proporre forme compiute di educazione e spiritualità laicali: si era da secoli rinunciato allo sviluppo della coscienza dei laici, ed in sua sostituzione solo la

⁵⁹ A. GIOVAGNOLI op., cit., p. 23.

⁶⁰ Ibidem, p. 24.

formulazione di precetti morali ed etici a cui il laico doveva uniformarsi⁶¹. Forme esteriori che dovevano mostrare la loro fragilità proprio nel '900 di fronte allo sviluppo del capitalismo, e non solo in Italia.

Da tutto ciò derivò una specie di "schizofrenia", o meglio una protestantizzazione, dei laici, per cui il cristianesimo è sentito come orientativo dei sentimenti e dei pensieri, ma l'azione risponde ai criteri del "mondo", nel nostro caso del capitalismo⁶².

Specificatamente si può dire che

"...la rapida obsolescenza della dottrina sociale cattolica nella cultura di governo della classe dirigente cattolica, fa intravedere la scarsa incidenza di questa stessa dottrina sulla realtà economico-sociale del paese nei decenni successivi..."

*[La Chiesa] proiettata nella lotta contro le ideologie laiche e marxiste, mentre la tumultuosa trasformazione economico-sociale del paese la poneva di fronte a problemi sempre più gravi, essa si ritrovava sempre più inadeguata ad affrontare la realtà: quasi ipnotizzati dal pericolo comunista... la Chiesa e il mondo cattolico vengono aggrediti alle spalle e in certo modo assorbiti dal capitalismo e dalla società di massa."*⁶³

Se queste sono le ragioni di coscienza per cui i cattolici abbracciarono il capitalismo, senza percepire che esso era più che un sistema di produzione e distribuzione di merci e servizi, ce n'è sicuramente un'altra contingente, ma comunque decisiva, per cui negli anni dopo la seconda guerra mondiale non si poteva che collaborare con la superpotenza del capitalismo, gli Stati Uniti: questa ragione erano le disastrose condizioni economiche e produttive del Paese, a causa delle quali, senza l'aiuto americano, si rischiava di far morire di fame parte della popolazione⁶⁴.

Come si realizzò allora questo connubio tra cattolici e capitalismo in Italia?

Innanzitutto il programma democristiano prevedeva di occupare le leve del potere dello Stato, al fine di condurre una politica di welfare- state che, nelle affermazioni dei cattolici, sarebbe servita per guidare armonicamente lo sviluppo capitalistico e per realizzare, anche attraverso una spinta di incentivazione dell'iniziativa privata⁶⁵, l'inserimento del mercato italiano all'interno dell'area dei paesi più sviluppati.⁶⁶

Il ruolo dei cattolici per lo sviluppo di un sistema capitalistico moderno fu determinante. Mossi da una reale volontà di alleviare le condizioni di estrema povertà della popolazione, essi avevano una concezione dell'economia molto più avanzata degli stessi capitalisti ed industriali italiani⁶⁷:

"I funzionari del piano Marshall, come ha scritto D. W. Ellwood, sostenevano infatti che il problema principale per l'Italia non era costituito

⁶¹ Si rifletta, a dimostrazione della esattezza di questa affermazione, su come questo atteggiamento abbia costituito la modalità d'approccio della Chiesa degli anni '50 con i mezzi di comunicazione di massa.

⁶² *Ibidem*, p. 27.

⁶³ *Ibidem*, p. 34.

⁶⁴ P. BARUCCI *Il progetto economico nel movimento cattolico dopo la guerra*, in: AAVV *L'idea di un progetto storico*, op. cit., p. 60; qui Barucci afferma che la politica economica della DC nel dopoguerra era rivolta a risollevare l'economia duramente provata dalla guerra.

⁶⁵ Nel '47 De Gasperi e Vanoni agitano davanti agli industriali italiani l'ipotesi di un forte intervento statale nell'economia al fine di vincere la loro inerzia, vedi A. GIOVAGNOLI op. cit., p. 447.

⁶⁶ V. ZAMAGNI op. cit., p. 417.

⁶⁷ Scrive Giovagnoli *"...Lanaro, Cassano e F. De Felice, hanno sottolineato più volte la 'modernità' della politica economica della classe dirigente cattolica, distaccandosi da precedenti affermazioni della storiografia marxista e laica, incentrate sull'arretratezza della cultura del cattolicesimo nel dopoguerra..."*, op. cit., p. 34

dal pericolo comunista, ma dall'assenza di un'autentica mentalità capitalistica."Gli industriali italiani-essi scrivevano- non hanno mai mostrato di voler adattare i loro prodotti a un mercato di massa, col risultato che la gamma delle loro operazioni rimane limitata e di costo elevato"... Costa [presidente della Confindustria, ndr] aveva "una visione antiquata dell'industria come di un derivato dell'agricoltura, di livelli statici di consumo e di prosperità, di imperativi categorici di frugalità e di risparmio come fonte di ricchezza"⁶⁸.

I giudizi sulla classe dirigente democristiana di questo periodo appaiono diversi, da un lato chi come Lanaro sottolinea la modernità della politica economica democristiana, dall'altro chi come Scoppola sostiene che questa fu una sconfitta per i cattolici che, irretiti dal pericolo comunista, si sono fatti sorprendere da un nemico più pericoloso: la società dei consumi.

In realtà queste sono le classiche due facce della stessa medaglia. Ancora Giovagnoli ci aiuta a capirlo:

Questi accenni, aiutano a capire come, di fatto, proprio motivazioni religiose e sociali abbiano contribuito significativamente a spingere i cattolici verso un'adesione convinta ad alcuni aspetti del processo di modernizzazione del Paese: in questo senso si può parlare contemporaneamente di un contributo del patrimonio culturale dei cattolici per quanto riguarda l'accelerazione del processo di sviluppo capitalistico, ma anche di una "irrilevanza" di questo patrimonio, nel senso che le motivazioni religiose e sociali hanno in definitiva spinto i cattolici, o almeno parte di essi, ad immergersi in una "civiltà" estranea alla loro fondamentale visione della realtà, fondata su valori non omogenei con quelli cattolici e indirizzata verso obbiettivi che non coincidono con le loro finalità"⁶⁹.

Così si forma una divaricazione tra moti ideali e risultati effettivi che continuerà per tutto il periodo successivo, e sarà proprio più evidente nella gestione del partito da parte della seconda generazione democristiana (Fanfani, Andreotti, Moro, ecc..).

Ma proprio dalla incapacità di controllare i dinamismi dello sviluppo successivo, quello del "boom" economico, avviene che sotto il governo del Partito cristiano da parte della seconda generazione,

"per opera di Ardigò, Saraceno e Andreatta si rifiutò il terzaforzismo che era insito nella dottrina sociale cristiana, in nome della politica di piano che le era estranea. Ma l'insieme che se ne ricavò fu lo scollamento tra quello che era stato detto per anni sul pensiero sociale cristiano e la politica svolta e da svolgere. La sociologia americana entrava trionfalmente nei discorsi e nelle conversazioni..."⁷⁰.

Cioè in altre parole per comprendere la società industriale e capitalistica uscita dal "boom" bisognava ricorrere agli strumenti di analisi e di giudizio che questa stessa società proponeva; sciogliendo di fatto ogni legame con la precedente tradizione del movimento cattolico.

Ma proprio in parallelo con queste innovazioni culturali, che avevano la pretesa di avvicinare la politica alla società, prende avvio nel partito una gestione del potere totalmente staccata da ogni preoccupazione ideale.

⁶⁸ A. GIOVAGNOLI *op. cit.*, p. 448.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 449.

⁷⁰ R. ORFEI *op. cit.*, p. 233.

Conclusione: un suicidio culturale

Augusto Del Noce, in risposta ad un articolo della "Civiltà cattolica" che accusava la DC di agire prevalentemente per un "pragmatismo privo di motivazioni ideali", di perdita di stile cristiano, con il solo obbiettivo della conquista del potere, scrive:

"Credo sia di grande importanza osservare come questi difetti, ben più che cattiva volontà o ad eccesso di ambizione, debbano venir ricondotti, nella loro radice prima, a una deficienza culturale per quel che riguarda l'interpretazione della storia contemporanea nei suoi fattori decisivi, "quel pensiero del proprio tempo" che è necessario ad una forza politica e in assenza del quale si subisce la cultura degli avversari. Così è avvenuto che i cattolici politici colti abbiano mutuato tale interpretazione o dalla marxistica (i cattocomunisti) o dalla azionistica e nelle sue varie dipendenze... E' questo tipo di assenza culturale a portare a un'assenza di tensione ideale nei riguardi delle stesse realtà temporali; di conseguenza ad un accomodamento all'esistente che è accompagnato dalla tentazione, a cui naturalmente ci si trova esposti, di situarsi in esso il meglio possibile. Nell'ordine, dunque, l'insufficienza culturale ha preceduto e condizionato quella caduta di tensione morale...⁷¹"

E in un altro intervento risponde all'interrogativo che ci siamo precedentemente posti sulla ragione della secolarizzazione della società italiana proprio nel periodo del potere del partito cristiano:

"Spesso è stata ricordata in questi ultimi tempi un'idea di Gramsci che può venire condivisa anche da parti completamente opposte: quella che non si può giungere ad un dominio politico senza aver prima conseguito un dominio culturale. Si può allargarla nei termini seguenti: una forza che detenga il potere politico lasciando ad altre il prevalere in campo culturale non può gestire tale potere che in favore di quella parte; quando poi tale parte non sia soltanto diversa ma antitetica, la sua apparente continuazione nel potere politico avviene a scapito inesorabilmente dei principi scritti che all'origine l'hanno promossa. E' quello che è accaduto in Italia nel quarantennio democristiano. Una secolarizzazione così piena non era riuscita né ai giacobini, né ai massoni, né ai comunisti e la ragione deve esserci ed è quella che ho detto.⁷²"

Si può quindi leggere la stagione dei 'mitici anni '60' come il momento dello sfaldamento del mondo cattolico. Esso aveva resistito alla sfida ideologica del liberalismo e del marxismo, ma la sua base, il popolo, le parrocchie, le associazioni, capitolano con l'avvento della società dei consumi, che non agisce in base ad un progetto ideologico, ma sulle aspettative e i desideri della vita di tutti i giorni, direttamente e senza mediazioni sulla vita degli anonimi individui che compongono la massa.

Capitolazione che appare più totale se si pensa al ruolo decisivo che il movimento cattolico ha avuto nell'affermazione del capitalismo in Italia nel secondo dopoguerra, una capitolazione avvenuta al livello stesso della coscienza culturale che il movimento

⁷¹ A. DEL NOCE *Benedetta laicità*, articolo apparso sul settimanale *Il Sabato* dell' 11/2/1989.

⁷² A. DEL NOCE *Introduzione a: A. SOCCI- R. FONTOLAN 1974-1987, Tredici anni della nostra storia*, pubblicato in supplemento a *Il Sabato* del 13/3/1988.

cattolico ha avuto di sé e del mondo. Si può parlare di un vero e proprio inconsapevole suicidio.